



Laboratorio di Mediazione familiare e gestione dei conflitti

condotto dalle operatrici del Progetto IV Piano:

Lucia Rossi (educatrice e pedagoga)

Mauriello Ludovica (sociologa e criminologa)

La scelta di proporre un'attività laboratoriale sulla *Mediazione Familiare e Gestione dei conflitti* nasce 3 anni fa, a seguito di un ascolto attivo della voce delle persone detenute.

Le persone ascoltate sono quelle persone che, oltre a vivere una situazione di privazione della libertà fisica, vivono anche una situazione di dipendenza da sostanze stupefacenti e psicotrope e quindi spesso vedono alterate e incatenate anche le loro funzioni psichiche.

La dipendenza da sostanze, infatti, può modificare lo stato psico-fisico di un soggetto, agendo su emozioni, ricordi, attenzione, percezione, umore, coscienza, comportamento, abilità intellettive, capacità motorie.

Inoltre, la dipendenza da sostanze va a compromettere tutti quelli che sono i normali comportamenti e relazioni sociali di un individuo, arrivando molto spesso a provocare isolamento, marginalizzazione e ghettizzazione.

In primo luogo ad essere compromesse sono le relazioni con le persone più vicine, soprattutto i familiari, che vivono il ruolo di vittime secondarie, costrette a pagare le scelte altrui. Figli che

vivono nella menzogna di “papà è fuori per lavoro”, mogli che sono costrette a fare da madri e da padri, genitori che invecchiano prima del tempo perché sopraffatti dalla preoccupazione per l’incolumità dei propri figli e dall’impotenza di non riuscire a fare nulla per salvarli.

Molto spesso si arriva alla denuncia, pur di salvarli, poche volte invece si è in grado di chiedere aiuto, un po’ per vergogna, un po’ per la mancanza di strumenti.

Altre volte, invece, le famiglie scelgono di allontanarsi dai loro familiari tossicodipendenti, di interrompere completamente i rapporti, pur di stare bene.

Ma invece che ruolo ha la persona che vive la condizione di tossicodipendenza?

Spesso questa persona è deresponsabilizzata, vive alla giornata e si ritrova a infrangere le regole, commettendo illeciti, pur di avere sempre più sostanza o sempre più denaro per acquistarla.

Si allontana da tutto e da tutti e vive una condizione di vittimizzazione, senza pensare o riuscire a gestire le ripercussioni dei suoi comportamenti sulle vite delle persone che gli stanno intorno. Non è in grado di riconoscere e gestire le proprie emozioni, né quelle altrui.

La difficoltà a riconoscere e gestire le proprie emozioni, connessa al vuoto emotivo, porta alla mancanza di empatia; tutto ciò genera conflitto, in primis con se stessi, poi con gli altri.

Le sostanze psicotrope quindi arrivano a dominare ogni aspetto della vita dell’individuo che ne è dipendente, azzerando tutto, anche quello che per ogni essere umano è essenziale: l’affettività!

L’attività laboratoriale di *Mediazione Familiare e Gestione dei conflitti* nasce quindi con lo scopo di riflettere con un ruolo attivo sulle proprie scelte e su ciò che queste hanno comportato soprattutto sul piano affettivo.

L’obiettivo principale è quello di offrire uno spazio di condivisione e di supporto sull’importanza della famiglia, accompagnando i partecipanti ad una responsabilizzazione e una riflessione condivisa rispetto alle possibili strade da percorrere per riuscire a trasformare positivamente la relazione compromessa con la propria famiglia, passando attraverso l’elaborazione e gestione del conflitto.

La famiglia assume quindi un ruolo centrale nell’attività laboratoriale, intesa come necessaria per il processo di crescita e sviluppo delle competenze e della identità di ogni individuo.

Si individuano una serie di obiettivi da raggiungere, quali:

- Riconoscimento e gestione delle emozioni primarie proprie e altrui;
- Sviluppo dell’empatia;
- Allenamento dell’ascolto attivo e l’intelligenza emotiva;
- Imparare ad ascoltare, riconoscere e legittimare l’altro;
- Rafforzare le relazioni familiari, soprattutto genitori-figli;

- Riconoscersi parte attiva dei propri vissuti, responsabilizzazione;
- Comprendere e condividere la differenza tra colpa e responsabilità;
- Conoscere i diversi stili genitoriali, analizzando le analogie e le differenze tra la propria famiglia d'origine e il nuovo nucleo familiare;
- Riconoscere un punto d'incontro tra i propri bisogni e quelli degli altri;
- Apprendere cosa significa mediare un conflitto;
- Individuare il conflitto come opportunità di crescita e di esplorazione di una nuova prospettiva;
- Conoscere ed individuare le possibili strategie per gestire in modo costruttivo un conflitto;
- Riconoscersi un ruolo attivo come genitore/figlio anche se non solo all'interno del contesto detentivo;
- Preparazione all'incontro con i familiari.

Gli strumenti utilizzati durante l'attività laboratoriale sono:

- gruppo terapia
- discussioni di gruppo
- visione di film a tema
- realizzazione di una piccola storia e di quadretti sulle emozioni libere, pensate come regalo ai familiari

Il percorso laboratoriale ha una durata di circa 8 mesi ed è diviso in due gruppi, distinti in base ai vari piani del reparto Roma (1° e 2° piano - 3° piano) . Per ogni gruppo è previsto un incontro a settimana.

La richiesta di adesione al gruppo è libera ma la partecipazione di ognuno è controllata attraverso le presenze, in quanto, oltre alla propedeuticità degli argomenti trattati, è necessario creare un gruppo solido e compatto per instaurare una fiducia reciproca e permettere ad ognuno di esprimersi liberamente su tematiche personali e delicate.

L'evento conclusivo dell'attività laboratoriale è parte degli obiettivi finali: nella fase iniziale degli incontri, infatti, ogni partecipante, nel raccontare i propri vissuti familiari, indica una o più persone con cui rapporti sono compromessi o con cui non riesce a parlare a cuore libero.

Attraverso il lavoro costante su tutti i micro obiettivi prefissati, si accompagna ogni partecipante ad essere pronto ad un incontro di valore con il/i familiare/i di riferimento.

Proprio per permettere ad ogni detenuto di vivere un tempo di qualità con i propri familiari si organizza l'evento conclusivo in un contesto informale, diverso dal solito luogo d'incontro che ogni contesto detentivo prevede, cioè l'area riservata ai colloqui, che sono a vista ed hanno un tempo limitato, in cui solitamente si parla solamente di problemi burocratici e argomenti molto generici,

senza riuscire ad andare nel profondo, anche e soprattutto per via della poca riservatezza di quei contesti.

Quindi un evento sulla mediazione familiare non può che prevedere spazi più intimi e conviviali, dove le persone ristrette e i loro familiari possono tenersi la mano, abbracciarsi, guardarsi negli occhi e parlarsi anche sottovoce. L'idea è quella di ricreare spazi leggeri, più distesi, che permettano ai partecipanti di dimenticare per qualche ora di stare in un carcere e sentirsi liberi nell'incontro con l'altro.

Scegliere di invitare le famiglie significa regalare loro un tempo diverso e di qualità.

In uno spazio coercitivo e privativo della libertà, dove tutto manca, ciò che fa più male è la mancanza degli affetti, non solo per chi vive il carcere, ma anche per chi indirettamente lo subisce!

Preservare e rafforzare i legami familiari è indispensabile per far sì che il trattamento negli istituti di pena possa garantire rieducazione e reinserimento sociale.

Il contatto con l'esterno è infatti uno degli elementi fondamentali dell'opera di reinserimento sociale che lo stato si è impegnato a garantire alle persone detenute.

Il mantenimento dei rapporti con i familiari, i conviventi e le persone care, rappresenta non solo un diritto inviolabile della persona ristretta, ma soprattutto un elemento del trattamento "rieducativo".

La Carta costituzionale al terzo comma dell'**art.27** afferma che *"Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"*.

Tale principio deve essere letto in combinato con l'**art. 1, comma 2 della legge sull'Ordinamento penitenziario**, il quale afferma che *"il trattamento tende, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale ed è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni degli interessati"*.

La Costituzione riconosce quindi la centralità della famiglia e tutela i diritti dei suoi appartenenti (artt. 2, 29,30,31).

Nel mondo penitenziario questa affermazione si traduce nella garanzia del mantenimento delle relazioni tra le persone ristrette e le rispettive famiglie, così come cita l'**art. 28** dell'Ordinamento penitenziario *" Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie."*

Durante quest' attività laboratoriale si è voluto quindi tenere fede ai principi degli articoli citati, ponendo l'attenzione soprattutto sul tema dell'importanza dell'affettività e dei conflitti che spesso

emergono nell'ambito familiare quando ci sono problematiche di tossicodipendenza o di carcerazione.

Come già esplicitato, quello delle famiglie nelle situazioni di detenzione e tossicodipendenza è un ruolo di vittime secondarie in quanto sono costrette a pagare indirettamente le colpe altrui, vivendo una desertificazione affettiva, quindi un amore a termine.

Proprio sul tema dell'affettività durante il corso dell'attività laboratoriale si è discusso della **sentenza 10/2024** la quale dichiara l'illegittimità dell'art.18 dell'O.P. limitatamente al comma che prevede i colloqui a vista.

Ciò che è emerso dalla voce delle persone detenute è che c'è bisogno di ampliare i contatti telefonici e intimi con i familiari tutti, non solo coniugi, o persone stabilmente conviventi, ma includendo figli e parenti stretti.

La maggior parte delle carceri italiane prevede telefonate limitate con i familiari e non hanno spazi per gli incontri privati; il principale strumento per mantenere i rapporti affettivi in presenza sono i colloqui, che hanno un tempo ridotto e si svolgono spesso in sale affollate e rumorose, dove non è garantita la riservatezza e dove è vietato qualsiasi gesto affettuoso.

I colloqui a vista e con tempi limitati irrigidiscono quindi le relazioni, le soffocano. **L'amore non deve e non può avere tempo e catene.**

La detenzione deve essere pensata come un percorso riabilitativo e rieducativo e non punitivo.

Per tenere fede all'art. 27 della Costituzione e far sì che le pene non siano punitive ma RIEDUCATIVE, occorre tenere conto che ciò che serve alle persone private della libertà, oltre al rispetto della dignità, è mantenere costantemente il legame con quella società in cui dovranno reinserirsi.

L'**affettività** e la **sessualità** rappresentano un filo che, seppur invisibile, riconnette alle relazioni col mondo esterno.

Occorrerebbe quindi riformulare e rivedere le leggi che stabiliscono tempi e modalità d'incontro dei familiari, telefonate e soprattutto occorrerebbe rendere realtà quel principio di cui in Italia si discute da decenni, cioè quello del **diritto all'affettività e alla sessualità delle persone che vivono una condizione detentiva**, non solo per loro stesse ma soprattutto per garantire la continuità dei rapporti ai loro familiari.

È considerato un diritto fondamentale, ispirato ai principi costituzionali e ai regolamenti europei e italiani sulle carceri, che vietano i trattamenti disumani e degradanti e tutelano il diritto al rispetto della vita privata e familiare dei detenuti.

L'evento conclusivo dell'attività laboratoriale di Mediazione Familiare e gestione dei conflitti è un'occasione di incontro e riconciliazione tra le persone detenute e i loro familiari.

L'organizzazione di tale evento è supportata dall'impegno della Direzione e dell'Amministrazione della Casa Circondariale G.Salvia, dalla Polizia Penitenziaria, dal Consorzio Gesco e dalla cooperativa Era, che si ringraziano.

Inoltre si ringrazia la Dott.ssa Claudia Mastroianni, ex operatrice del Progetto IV Piano e promotrice dell'attività laboratoriale di Mediazione Familiare e gestione dei conflitti.